

Kant e la filosofia politica moderna

Nico De Federicis

In questo articolo* discuterò il rapporto del pensiero politico di Kant con un concetto fondamentale della politica moderna, com'è quello di sovranità, confrontandomi con la sua capacità di ridefinire i contorni dell'ordine politico. Affrontando le difficoltà e le fallacie con le quali un tale concetto si è confrontato nel corso della sua lunghissima storia, la filosofia politica kantiana si indirizza verso un progetto di realizzazione della pace per via istituzionale. Muovendo dall'individuazione di una contraddizione presente nella sovranità, prenderò poi brevemente in esame l'analogia tra l'ordine degli individui e quello degli stati; infine, tenterò di indicare alcuni elementi essenziali del pensiero cosmopolitico del filosofo. Il progetto di Kant si caratterizza soprattutto per il fatto di proporre una nuova formulazione della relazione tra politica e filosofia ereditata dalla prima stagione della modernità politica, per poi giungere a una vera e propria concezione della repubblica; si tratta di una visione istituzionale del repubblicanesimo, che mette in primo piano le sue due idee portanti: la rappresentanza e la divisione dei poteri.

Successivamente, Kant estende questa teoria dalla dimensione interna a quella mondiale, fino a caratterizzare la propria proposta filosofico-politica – per quanto non esposta nella sua completezza – nei termini di una teoria della repubblica mondiale. È una proposta che impone al pensiero politico moderno un radicale mutamento di paradigma, in base al quale la figura della sovranità viene sì accettata, ma anche rielaborata in una coercizione istituzionale che tende a mitigarla, risolvendola in un modello razionale che enfatizza la separazione del potere quale espressione fondamentale dell'articolazione secondo la forma. Inoltre, ampliata a livello sovranazionale, questa stessa articolazione assumerà una importanza decisiva per comprendere il modo in cui, secondo Kant, è possibile pensare un ordine mondiale di tipo cosmopolitico.

1. Contraddizione nella sovranità

Quando la filosofia cerca di chiarificare il senso della sua relazione con la politica finisce col richiamare un concetto primario della teoria politica moderna, vale a dire, quello di sovranità. Il filosofo tedesco Ernst Cassirer si è confrontato con questo problema nel suo

ultimo lavoro, dedicato al *Mito dello stato* (1946), formulando sul tema una delle teorie maggiormente comprensive del ventesimo secolo: stato e sovranità insistono sulla forma simbolica del mito (Cassirer, 1946, trad. it. 91 ss, 233 ss). E naturalmente, il tema è stato portato al centro della riflessione dalla teologia politica, di cui Carl Schmitt è stato senza dubbio il maggiore interprete contemporaneo. Tuttavia, il pensiero politico di Kant offre un'alternativa a entrambe queste visioni.

Per affrontare il problema della sovranità moderna è necessario soffermarsi sul monismo che essa produce. La sovranità, infatti, rimane un concetto monistico, il quale elegge a proprio interesse privilegiato l'elemento della volontà; in modo particolare, fa riferimento a quella stessa volontà politica nella quale si esprime il carattere della 'volontà libera', ovvero – secondo la classica terminologia largamente impiegata anche dal pensiero classico tedesco – l'*arbitrio* (*Willkür*). Uno dei problemi fondamentali con i quali la filosofia politica si è confrontata nella modernità è stato quello di costruire una teoria in grado di razionalizzare una tale sovra-determinazione della volizione politica e in questo senso legittimare la società civile. Tale teoria si è scontrata con una peculiare contraddizione, originata da due esigenze opposte.

1. Assumendo come fine la realizzazione di un ordine politico, fin dai suoi esordi la filosofia politica moderna ha perseguito la strategia della limitazione della sovranità individuale. Il caso di Thomas Hobbes costituisce un esempio paradigmatico. La sua teoria del patto o contratto sociale propone precisamente una riduzione e insieme una limitazione del potere originario degli uomini nello stato di natura, vale a dire, il potere di essere giudice *in causa propria*, o anche, secondo il linguaggio del diritto naturale, del proprio originario *ius in omnia*. Hobbes fu il primo a fondare l'ordine su quello che considerava il primo diritto naturale degli esseri umani: il diritto di usare la libertà nella sfera esterna senza alcuna restrizione, e insieme di muoversi in direzione di un suo radicale contenimento. In ciò, egli seguì l'idea dell'uomo di natura come individuo assolutamente 'sovrano' del proprio mondo (Biral, 1987). Per questa ragione, la sovranità politica rivendica una limitazione del potere naturale e al contempo ne prospetta l'estensione.

2. Dall'altro lato, come si è detto, la sovranità invoca un ordine politico; essa confida nella stabilità e nell'unità di una comunità, accreditando quella stessa peculiare istituzione che chiamiamo 'stato'. In quest'ultimo caso siamo posti di fronte a un suo nuovo aspetto, che la rende espressione di un potere illimitato, quello stesso potere tradizionalmente identificato nella istituzione politica fondamentale (lo *Stato* sovrano, appunto). Un tale

carattere istituzionale del potere politico fu oggetto dello specifico interesse di Schmitt, e da esso hanno trovato ispirazione, in modo diretto o indiretto, un ampio numero di autori contemporanei che col paradigma della filosofia politica moderna si sono confrontati a lungo. Questo è il 'secondo' momento del modello filosofico-politico inaugurato da Hobbes. Una conseguenza fondamentale di questa teoria è data dalla relazione strutturale che istituisce tra la sovranità e gli ordini giuridici positivi, una relazione che Schmitt aveva chiaramente identificato in una delle sue prime opere, il saggio dedicato al carattere istituzionale della Chiesa Cattolica romana (Schmitt, 2008).

Una tale ambivalenza della sovranità – vale a dire, la simultanea tensione da un lato verso la restrizione del potere (che dalla presenza diffusa nello stato di natura passa al monopolio del sovrano), e dall'altro verso l'ampliamento (perché, in questo passaggio, quel potere diviene molto più grande e pericoloso) – segna un conflitto profondo all'interno della sfera politica. Questa interazione ha prodotto altresì una 'lotta' all'interno del concetto di sovranità – una "contraddizione" –, alla quale la filosofia politica è chiamata a rispondere. Si tratta della contraddizione del 'politico', posta all'origine della modernità stessa, dovuta al fatto che la categoria fondamentale della politica moderna, la sovranità, invoca allo stesso tempo limitazione e incremento di forza.

Una tale contraddizione ha influenzato in modo decisivo il pensiero politico del nostro tempo. Se da un lato lo scopo della filosofia politica moderna è stato quello di offrire una forma dell'intersoggettività volta alla legittimazione dell'esistenza dell'ordine attraverso mezzi razionali, dall'altro questa stessa intersoggettività ha instaurato una tipologia di potere straordinariamente superiore rispetto a quello di cui gli individui nella condizione naturale possono disporre: un potere altrettanto illimitato e potenzialmente assoluto. Anche se, piuttosto che dall'alto, viene declinato dal basso – cioè dal punto di vista della società, con la sua traduzione in una teoria democratica –, l'elemento del 'politico' implica il fatto che la sovranità, per quanto frutto dell'esigenza di una limitazione della volontà umana, finisca poi per determinarne una potente estensione. Non è affatto un caso che, tanto "il sofista Hobbes", quanto il suo acerrimo avversario Rousseau, concordino sul fatto che la sovranità è "assoluta, sacra e inviolabile" (Rousseau, 2005: 84). Pertanto, per la filosofia politica la contraddizione del 'politico' rimane un problema. Da essa ha origine l'antagonismo tra le due grandi famiglie politiche dell'età moderna: il liberalismo (nella sua versione classica) e le visioni a sfondo olistico incentrate sulla statualità.

Approfondendo questo conflitto tra condizione naturale e condizione civile, in esso potremmo chiaramente rintracciare la necessità di quella trasfigurazione dell'idea della

libertà che un importante autore del secolo scorso, Hans Kelsen, aveva posto alla base della propria interpretazione della democrazia (Kelsen, 1929; trad. it. 50). Solamente, oggi la filosofia politica ha l'ambizione di giustificare la sua essenza e il suo valore con strumenti differenti rispetto a quelli proposti dalla "tecnica sociale" cui Kelsen fece riferimento. Oggi la filosofia politica intende sovrapporre una sostanzialità normativa agli strumenti esclusivamente procedurali propri del normativismo kelseniano, per il quale la funzione della sovranità – figura legittimante dell'edificio normativo – tende a sfumare da un lato a beneficio della teoria dell'ordinamento, dall'altro a vantaggio di un puro realismo sociologico che per lui resta comunque sullo sfondo. Al contrario di Kelsen, la teoria politica kantiana muove da un differente punto di vista normativo rispetto al proceduralismo kelseniano: il punto di vista trascendentale. Vedremo alla fine come questa visione si intreccia col nostro problema.

2. Individui e stati considerati in analogia

Se estendiamo lo sguardo al procedimento della costruzione logica della sovranità moderna possiamo introdurre un nuovo tema, che può essere ricondotto alla seguente domanda: quanto può crescere la sovranità senza perdere la propria natura peculiare? Una tale questione introduce la figura del diritto cosmopolitico, al quale queste pagine sono dedicate in modo specifico. Hobbes e – seguendo la strada da lui aperta – lo stesso Kant difendono entrambi la prospettiva di una socializzazione costituzionalizzante, in virtù della quale l'uscita dallo stato di natura e il conseguente ingresso in un ordine politico sovrano implicano il passaggio da una condizione di guerra permanente (uno *status belli*, come stabiliva il modello giusnaturalistico) a una condizione di pace istituzionalizzata (lo *status pacis*). Nel caso del patto sociale relativo all'ordine interno allo stato, un tale modello veniva riferito allo spazio territoriale limitato ai confini nazionali.

Tanto Hobbes, quanto Kant hanno accettato una tale conclusione della teoria del contratto sociale; ma per la medesima ragione, è possibile aspettarsi che la stessa relazione tra pace e socializzazione possa essere mantenuta anche nello spazio sovranazionale, e – in linea di principio – addirittura nella sfera globale. Sostanzialmente, da una tale aspettativa è possibile dedurre una conclusione importante, che ha fortemente influenzato gli sviluppi della filosofia politica nell'ultimo quarto di secolo; vale a dire, la possibilità di realizzare una condizione di pace internazionale permanente: nelle parole di Kant, di edificare la *pace perpetua*. Una tale speranza si accorda alla peculiare prospettiva

maturata all'interno della storia del pensiero politico occidentale, fin dalle sue prime stagioni, che vede nella pacificazione delle relazioni sociali un momento centrale dell'affermazione dell'idea di giustizia. E questo fin dalla dantesca *De monarchia* (1310/13), passando per i numerosi progetti irenici che la seguirono e che ebbero una particolare accelerazione nell'età dell'illuminismo (Erasmus, 1517; Crucés, 1623; Penn, 1693; Saint Pierre, 1713; Rousseau, 1761. Cf. Mori 2005, 21-22).

Anche in questo caso, tuttavia, la contraddizione interna al concetto di sovranità ha continuato a sussistere, rendendo più complicato l'orizzonte di quanti conducono alle estreme conseguenze l'analogia interna. Infatti, dobbiamo sempre tenere a mente che le strade verso la pace non sono mai così dirette, come si potrebbe supporre a prima vista, perché la sovranità persiste innanzi tutto come espressione della forza, come una forma di potere umano travolgente e, appunto, irresistibile. Questo fatto produce una conseguenza notevole sull'elaborazione di ogni teoria pacifista, e perciò anche di quella kantiana.

Seguendo una seconda linea tracciata dal pensiero politico moderno – a cui solitamente si fa riferimento come tradizione del realismo politico – un potere sovrano mondiale sarebbe destinato a risolversi in un dispotismo mondiale. Da sempre, questo argomento è stato posto alla base delle critiche al cosmopolitismo istituzionale, a partire da quello kantiano; tra i teorici contemporanei, poi, essa è stata seguita in modo specifico dai difensori del primato della sovranità, i quali – anche in questo seguendo l'insegnamento di Schmitt – ne hanno sottolineato l'importanza decisiva. In tal senso, questi stessi autori sono divenuti i primi critici dei progetti di ordine mondiale incentrati sull'estensione del concetto di sovranità, a partire da quello che Kelsen promosse nella prima metà del ventesimo secolo con la sua idea della superiorità del diritto internazionale, fino alle soluzioni di governo transnazionale a noi più vicine. In nome della contraddizione nella sovranità, infine, essi si sono fermamente opposti a ogni forma di sovranazionalismo rivolto all'attuazione di un diritto cosmopolitico globale (Lübbe, 1994; Zolo, 1997; Walzer, 2004).

3. La filosofia politica di Kant

Unico forse tra i grandi autori della storia della filosofia moderna, Kant si è profondamente confrontato con la necessità di pensare un diritto cosmopolitico in quanto diritto di un ordine politico mondiale: nelle sue parole, di una “società civile” mondiale¹. Seguendo il linguaggio del filosofo, ereditato dalla tradizione, un tale ordine civile mondiale (o globale,

come oggi si preferisce dire) dovrebbe presentarsi come uno “stato di popoli”, cui Kant si riferisce impiegando di volta in volta il termine latino *civitas gentium*, ovvero il suo calco tedesco *Völkerstaat*.

La tesi che seguirò si compone di due argomenti distinti:

1) La visione cosmopolitica di Kant può essere ricondotta alla teoria di uno stato ‘federale’ mondiale, che si presenta quale soluzione conclusiva del problema del diritto cosmopolitico; con le parole dello stesso Kant, essa è una teoria della “repubblica mondiale” (*Weltrepublik*). Pertanto, dobbiamo pensare una tale entità politica come una repubblica *federale* mondiale². Con il termine “repubblica federale mondiale” si deve intendere un sistema di governo transnazionale di tipo repubblicano, che preveda forme di delega dei poteri sovrani dagli stati alla federazione, sul modello degli stati federali (come gli Stati Uniti, la Germania o la Svizzera).

2) C’è poi il secondo argomento della tesi cosmopolitica kantiana: esso afferma che un tale processo federale intende proporsi come una sfida ai problemi e alle contraddizioni prodotte dal concetto moderno di sovranità.

Sebbene l’argomento non sia mai stato impiegato in modo esplicito dal filosofo, perché nei suoi scritti egli ha sostanzialmente condiviso la medesima idea di rappresentanza politica con la quale gli autori del suo secolo avevano interpretato il patto sociale (una idea, appunto, fondata sul concetto di sovranità così come sui suoi maggiori problemi), una valida ragione per difendere la tesi di un esito federalistico del pensiero cosmopolitico kantiano è offerta dal fatto che la sua filosofia politica è costruita sui principi della filosofia trascendentale. Prendere sul serio il carattere ‘trascendentale’ della filosofia politica di Kant implica una rielaborazione del monismo peculiare al potere sovrano in favore di un pluralismo fondato sul primato della libertà, fondamento *a priori* della morale e carattere essenziale di ogni essere razionale. Dalla libertà ha origine quella stessa idea del “diritto degli uomini” che negli scritti politici perde quel profilo puramente ‘geometrico’ col quale il filosofo l’aveva talvolta presentata, per assumere la forma dei concreti diritti di cittadinanza.

Una filosofia politica costruita sul diritto degli uomini tende alla riduzione della sfera a costoro antagonista, quella della sovranità assoluta. Dal punto di vista di Kant, questo scopo può essere realizzato attraverso una duplice riforma della teoria dello stato, che costituisce la carta d’identità del repubblicanesimo kantiano: la necessità di ‘dividere’ il potere e di ‘rappresentarlo’ in specifiche istituzioni. Recuperando il principio della delega dell’esercizio della sovranità originariamente pensata come proprietà del popolo, una tale

declinazione del principio di rappresentanza identifica senz'altro la tipologia del parlamentarismo moderno. Secondo Kant, questi due caratteri istituzionali dello stato devono essere considerati elementi peculiari dell'idea di repubblica; di fatto, la repubblica viene assimilata allo "stato *rappresentativo*". Nel saggio *Per la pace perpetua* (1795) c'è un significativo paragrafo nel quale Kant afferma che uno stato che "non è rappresentativo" non ha una vera e propria forma di governo, ma è piuttosto un'entità informe:

*Alle Regierungsform nämlich, die nich **repräsentativ** ist, ist eigentlich eine Unform...*³

Ogni forma di governo che non sia **rappresentativa**, è propriamente priva di forma (*eine Unform*)...

[Trad. mia].

Ancor meno quello stato potrà essere una repubblica, perché solamente la repubblica è uno stato 'rappresentativo', e senza rappresentanza non v'è repubblica:

*Zu jener aber, wenn sie dem Rechtsbegriffe gemäss sein soll, gehört das repräsentative System, in welchem allein eine republikanische Regierungsart möglich, ohne welches sie [...] despotisch und gewaltthätig ist.*⁴

A quella [i.e. alla forma di governo n.d.r.], tuttavia, se deve essere conforme al concetto del diritto, pertiene il sistema rappresentativo, nel cui ambito unicamente è possibile una modalità di governo repubblicana, senza la quale [...] essa è dispotica e violenta.

[Trad. mia]

In questo caso, "rappresentanza" tiene assieme fusi tanto la divisione dei poteri quanto delega parlamentare: pertanto, la *Pace perpetua* compendia il modello dello stato costituzionale, nel quale sopravvive l'eredità del liberalismo moderno, integrandolo col principio della partecipazione politica. In parte, anche quest'ultimo ideale era stato fatto proprio dal liberalismo (il movimento politico-culturale che aveva guidato la rivoluzione americana e, nella sua prima fase, quella francese), ma nel saggio sulla pace del 1795 Kant lo sorpassa, perché nella sua teoria della rappresentanza egli si appella a un fondamento 'democratico' del potere politico (qui mi asterrò dal discutere se tale posizione implichi, oppure no, una rappresentanza pienamente democratica, cioè una

rappresentanza basata sul suffragio universale).

C'è poi una seconda modalità di spiegare la divisione dei poteri, che si riferisce specificamente al diritto internazionale e alla cittadinanza mondiale, e che costituisce l'aspetto più innovativo rispetto alla teoria dello stato moderno. Ciò che identifica questa via kantiana alla politica internazionale non è l'antica tesi costituzionalistica secondo la quale il potere politico può essere ridotto grazie alla sua separazione 'orizzontale' nello stato, ma una (relativamente) nuova tesi, che pone l'enfasi sulla separazione 'verticale' oltre lo stato. Quest'ultima in genere è stata ascritta al *federalismo*, e propriamente corrisponde al quel "libero federalismo" che Kant difese nelle opere dell'ultimo decennio del secolo, come gli scritti politici apparsi tra il 1793 e il 1795⁵. In effetti, il federalismo rimane l'unica strada per sfuggire all'*impasse* che la sovranità moderna produce quando viene estesa al di là dei confini statuali e si confronta col diritto cosmopolitico (*Weltbürgerrecht, ius cosmopolitanum*).

Quest'ultimo tema, vale a dire, il federalismo in quanto teoria che riduce il potere dal vertice dell'istituzione alla base del corpo politico, costituisce la peculiare risposta kantiana alla contraddizione dell'analogia interna (Höffe, 2006: 189). Di conseguenza, il diritto cosmopolitico appare realizzabile perché alla teoria morale – che impone incondizionatamente la creazione di istituzioni giuridico-politiche strutturalmente pacifiche – la filosofia politica di Kant (e in particolare, la sua teoria istituzionale) offre un modello di riferimento concreto, garantendo in tal modo una soluzione al problema della sovranità moderna. Un ordine mondiale è possibile senza il pericolo di un Leviatano planetario perché l'ordine politico internazionale perde il carattere di Leviatano. Non c'è più il mostro biblico nella veste di un potere assoluto e temibile. D'altra parte, ciò di cui c'è ancora bisogno è trovare la soluzione al problema della possibilità di ridefinire radicalmente l'idea stessa di ordine civile. E il fatto che quest'ultimo sia capace di sopravvivere senza principi hobbesiani diviene il problema peculiare al quale la filosofia politica contemporanea è a tutt'oggi chiamata a rispondere. Quest'ultimo capitolo della storia della filosofia politica moderna deve essere ancora scritto, perché non è mai stato portato a compimento da Kant, per quanto egli abbia indicato chiaramente la via da seguire.

Sono convinto che l'importanza della filosofia politica kantiana nella storia dei concetti fondamentali della politica moderna non riposi sull'analisi istituzionale, e neppure sulle tesi strettamente giuridiche o politiche, ma anzitutto sul suo riferimento alla dottrina critica della morale. È una tale dottrina che si ritrova nel carattere normativo (e dunque,

innanzi tutto, prescrittivo) del diritto pubblico, il quale impone ragioni deontologiche per giustificare l'identificazione e la coesistenza degli agenti razionali. Traducendo tutto ciò nel linguaggio di Kant, abbiamo di fronte l'idea di agenti noumenici come soggetti liberi e uguali. Grazie a questa idea, che implica l'uguaglianza tra esseri intelligibili, è possibile distinguere le cose dalle persone, cioè da individui portatori di un diritto di eguale considerazione e rispetto, che dallo status di mezzi si elevano a quello di fini in sé. Questo è insieme il punto di partenza e di arrivo della filosofia politica di Kant.

Note

* Riprendo, con varie modifiche e integrazioni, un testo presentato il 4 agosto 2013 al *XXIII World Congress of Philosophy*. Cf. N. De Federicis, *Kant and Political Philosophy*, in *Proceedings of the XXIII World Congress of Philosophy (Athens, Greece – 2013)*, ed. by K. Boudouris, vol. 69, *Political Philosophy*. Charlottesville, VA: Philosophy Documentation Center, 2018: 99-104.

1. In modo fedele alla terminologia kantiana, il termine "società civile" (*bürgerliche Gesellschaft*) fa riferimento alla *civitas*; pertanto, "società civile" qui è impiegato come sinonimo di "stato" e non come suo antagonista (*Gemeinspruch*, AA 8 289; *Rechtslehre*, AA 6 306-07).

2. Höffe, 2006: 193; Marini, 2007: 152-65.

3. I. Kant, *Zum ewigen Frieden*, AA 8 352.

4. *Ibid.*, AA 8 353.

5. *Ibid.*, AA 8 356. Cf. Kleingeld, 2011: 58 ss.

Riferimenti bibliografici

Biral, Alessandro *La società senza governo*. In G. Duso *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna* (Bologna: 1987)

Cassirer, Ernst *The Myth of the State* (New Haven, 1946); trad. it. di F. Pellizzi, *Il mito dello stato* (Milano: 1971)

Crucés, Emeric *Le nouveau Cynée, 1623* (Rennes: 2018)

Dante, *De monarchia*, 1310-13 (Milano: 1988)

Erasmus *Quaerela pacis*, 1517 (L'Aquila: 1968)

Höffe, Otfried *Kant's Cosmopolitan Theory of Law and Peace* (Cambridge: 2006)

Kelsen, Hans (1929) *Vom Wesen und Wert der Demokratie* (Tübingen: 1929, 2 ed.); trad. it. di G. Melloni, *Essenza e valore della democrazia*, in *La democrazia*, a cura di M. Barberis (Bologna: 1998)

Kleingeld, Pauline *Kant and Cosmopolitanism* (Cambridge: 2011)

Lübbe, Hermann *Abschied vom Superstaat* (Berlin: 1994)

Marini, Giuliano *La filosofia cosmopolitica di Kant*. A cura di N. De Federicis e Maria Chiara Pievatolo (Roma-Bari: 2007)

Mori, Massimo *La pace e la ragione* (Bologna: 2008)

Penn, William *Essay towards the Present and Future Peace of Europe*, 1693 (Philadelphia, PA: 1986)

Rousseau, Jean-Jacques *Contrat social*, 1762 (Milano: 2005)

Rousseau, Jean-Jacques *Extrait du Projet de paix perpétuelle de monsieur l'Abbé de Saint Pierre*, 1761 (Paris: 1964)

Saint Pierre, *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, 1713 (Paris: 1986)

Schmitt, Carl *Römischer Katholizismus und politische Form*, 1. Auf. 1923 (Stuttgart: 2008)

Walzer, Michael *Arguing about War* (New Haven, CT and London: 2004); trad. it. a cura di N. Cantatore, *Sulla guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Zolo, Danilo *Cosmopolis: Prospettive del governo globale* (Milano: 1997)